

Sotto accusa il progetto per lo scalo di Lacchiarella ma la società mista Ims ribatte: «Critiche infondate»

Verdi: «L'interporto non s'ha da fare»

MARCO CREMONESI

I Verdi della Provincia di nuovo all'attacco del progettato interporto di Lacchiarella, il terminal di smistamento delle merci con scambio treno-camion che dovrebbe sorgere a sud di Milano. Il consigliere del Sole che ride Enrico Fedrighini ha contestato alcuni punti della documentazione che la stessa Interporto Milano sud (Ims) - la società a capitale misto pubblico-privato che dovrebbe realizzare l'infrastruttura - ha fornito ai consiglieri provinciali, dopo che Palazzo Isimbardi aveva subordinato la realizzazione del terminal a nuove valutazioni di opportunità: l'idea dell'interporto è nata negli anni Settanta.

chiate alle schede tecniche fornite dalla società stessa, dimostra che tra strade e strutture edilizie la superficie "coperta" è di oltre l'ottanta per cento del totale, e solo il resto è a verde. Ribatte a distanza l'amministratore delegato dell'Ims Enrico Manicardi che «le definizioni contenute nel nostro materiale informativo sono quelle tecniche ufficiali. Certò è che l'insediamento di Lacchiarella sarà quello dall'impatto ambientale più leggero tra quelli analoghi realizzati in Italia». Fedrighini inoltre sostiene che il nuovo terminal sarebbe scollegato dalle grandi direttrici del traffico ferroviario. E afferma, ancora, sulla base di una complessa ricostruzione delle proprietà dei pacchetti azionari della Spa - che la maggioranza del capitale dell'Ims sarebbe solo in apparenza pubblica. Manicardi decapita l'argomento: «La maggioranza del consiglio d'am-

ministrazione è espressa - per statuto - dall'azionista pubblico. E' una questione di fatto». E per concludere - il veleno è nella coda - il consigliere verde contesta il fatto che la Ims nasce da una società completamente privata che solo «alla vigilia della convenzione con il ministero dei Trasporti cambiò lo statuto sociale per occuparsi dell'interporto. E i rappresentanti del capitale pubblico nella nuova società appena fondata, erano Gianfranco Troielli, Pompeo Locatelli e Patrizio Sguazzi. Tutti e tre sprofondati nel girone di Tangentopoli». Boita e risposta, Manicardi ammette che l'operazione è nata nel clima della prima repubblica, ma è oggi perfettamente legittima. E invito pubblicamente Fedrighini a prendere visione di tutti gli atti ufficiali che hanno accompagnato la società fin dal 1982: non ci si è mai occupati d'altro che dell'interporto di Lacchiarella.



La rabbia delle licenziate Imperial al Pirellone

Sono andate di buon ora con gli ombrelli e i cartelli sotto gli uffici del Pirellone per porre fine al cuore delle città la loro vicenda, di lavoratrici, battute in strada senza tanti complimenti e sono riuscite a convincere l'assessore a riceverle. La giunta regionale si occuperà direttamente della questione della chiusura dello stabilimento per la produzione di televisori Imperial di Baranzate di Bollate, che nei giorni scorsi ha annunciato a 520 dipendenti la messa in liquidazione della società. «Subito dopo Pasqua ha assicurato a una delegazione di lavoratrici l'assessore regionale al lavoro e alla formazione professionale, Guido Bombarda - incontreremo la proprietà e il ministero del lavoro per verificare le possibilità di proseguire la produzione: nel caso non fosse percorribile questa strada, verificheremo anche con i sindacati l'ipotesi di un ricollocamento della società». Secondo Bombarda «la situazione contabile della società presenta un debito azionario di oltre 25 miliardi, con una solubilità limitata a 3 miliardi e un valore immobiliare dichiarato di 10 miliardi». Per tutta la mattinata circa 200 dipendenti dell'Imperial hanno manifestato di fronte alla sede dell'amministrazione regionale per chiedere proprio l'avvio di trattative sulla riapertura dello stabilimento. «Siamo pronti a offrire una forte rotazione interna e l'eventuale messa in mobilità per chi è prossimo all'età pensionabile - hanno affermato le lavoratrici - ma chiediamo che vi sia un immediato anticipo della cassa integrazione non riconosciuta fin dal mese di ottobre».

INTERVENTO

La cosa più grave è non decidere

ROBERTO BISCARDINI*

difficoltà a sostenere, come hanno peraltro sostenuto prima di me importanti urbanisti, che proprio a Lacchiarella, a sud di Milano, tra le due autostrade per Roma e per Genova e nell'intersezione tra la Binasco-Melegnano e la linea ferroviaria Milano-Genova si giustifica la realizzazione di quell'interporto. Direi di più, quella localizzazione è stata talmente verificata e riverificata che potrebbe essere rimessa in discussione solo se si decidesse di lasciare perdere tutto o per ignavia o codardia si decidesse di offrire ad altre regioni e ad altri mercati l'opportunità economica e occupazionale dell'organizzazione e della gestione del trasporto intermodale. Ma in en-

tambi i casi si lascerebbero all'area milanese i danni dell'anarchia congestiva del trasporto su gomma e il disordine localizzativo dei tanti centri di interscambio, autoporti, magazzini, sedi di spedizionieri, corrieri e autotrasportatori, così come si sono consolidati, secondo la pura logica del mercato, nell'ultimo ventennio. Il punto più delicato è però un altro. Esso riguarda il fatto che in questo caso il riequilibrio tra le diverse modalità di trasporto a favore del ferro è l'obiettivo del riordino del trasporto merci attraverso la realizzazione di un centro intermodale sono stati promossi da un'iniziativa pubblica regionale e la procedura definita dalla Regione ha previsto la supremazia del controllo pubblico dell'iniziativa.

Non a caso proposi che questa infrastruttura fosse attuata mediante accordi di programma per garantire il coordinamento e la partecipazione di tutti i soggetti direttamente interessati (FS, Comuni, Province e Regione) alla realizzazione dell'interporto e di tutte le infrastrutture collaterali ad esso interconnesse, alla realizzazione delle opere di mitigazione ambientale ed alla gestione dei benefici diretti e indiretti per l'insieme della collettività milanese e lombarda. Vediamo lo scenario senza Lacchiarella. Le regole del mercato lascerebbero in mano a privati il controllo del trasporto merci e della loro movimentazione. Il trasporto su gomma nella congestione, nel disservizio, con i danni economici e ambientali della più importante area economica del Paese, sarà offerto quasi esclusivamente dall'autotrasporto scaricando sulla collettività i costi sociali ed economici più alti.

Contemporaneamente le FS o le loro prossime società di logistica troveranno qualche altra regione del centro nord pronta ad offrire aree per l'organizzazione del trasporto intermodale con treni bloccati per le rotte principali. Il fallimento di Lacchiarella, come iniziativa sottoposta ad un rigido controllo pubblico, nata sulla base di una strategia ispirata esclusivamente da interessi collettivi, ricadrebbe, con vantaggi per gli operatori privati, tutta sulla responsabilità di quegli amministratori e di quei politici che pur riempendosi la bocca di sviluppo compatibile, di occupazione, non hanno mosso un dito per fare qualcosa di concreto.

Per rispondere a Manicardi sull'Unità del 22 marzo: capisco le tue ragioni ma anche lo Stato, nell'interesse del Paese, deve dare i tempi. O entro pochi mesi quelle risorse, in parte già svalutate, si utilizzano, oppure meglio dirottarle altrove, su altri impianti e in altre località anche concorrenti con la Lombardia. E lo dice uno come me che su Lacchiarella non si è mai tirato indietro. Non sarebbe la prima volta che a Milano si impedisce al sistema pubblico di fare le cose giuste per concedere poi ai privati di farle nel posto e nel modo sbagliato. È successo con la vicenda del Centro congressi del Portello impedito per consentire il fiorire di altri promossi da privati nella periferia ricca del Milanese, e successo con l'Università Statale negata sulle aree FS di Porta Vittoria per consentire l'operazione immobiliare di Pirelli-Bicocca e così via.

* Responsabile regionale del SI

Verso il VII congresso Cgil Lombardia Verso il XIII congresso Cgil

Vincere la sfida «Per la piena occupazione». Si confrontano sul documento che ha raccolto la maggioranza al Direttivo nazionale, sindacalisti, delegati e intellettuali. Questo spazio è interamente autogestito.



Glacinto Brighenti* Comunicazioni e media Una regola s'impone

Il dibattito congressuale che si svolge nei luoghi di lavoro e a cui attivamente partecipo sollecita una riflessione attorno al significato che assume, per il gruppo dirigente della CGIL, per i suoi militanti, per milioni di iscritti, il riconoscersi in ciò che la CGIL ha contribuito, a volte in modo decisivo, a realizzare negli anni che ci separano dal precedente congresso. Siamo tutti consapevoli che una rivisitazione critica dell'opera del sindacalismo confederale tocca inevitabilmente questioni ancora vive nella testa e nel cuore dei lavoratori, come le vicende sociali e politiche che hanno preceduto e conquistato l'accordo del luglio '93, che hanno portato alla riforma del sistema pensionistico. Conosciamo ciò che quei passaggi hanno rappresentato per il movimento sindacale e per il mondo del lavoro; conosciamo le opinioni espresse anche se osservo che nel dibattito di oggi viene portata, da una parte della CGIL, una radicalità non presente neppure tra i più severi oppositori di allora. Ciò che stupisce, tuttavia, non è la rievocazione di quei giudizi, che peraltro non tengono in alcuna considerazione l'esito delle due consultazioni nazionali di

massa tra i lavoratori ed i pensionati, ma semmai la loro riduzione ad episodi distaccati, quasi a sé stanti, rispetto ad una realtà economica, sociale e politica della storia del nostro paese in cui si sono mossi e scontrati grandi interessi e tra questi quelli della classe lavoratrice. Io sono convinto che quando sono stati in discussione il potere di contrattazione in un nuovo quadro di relazioni sindacali, la forma della rappresentanza dei lavoratori nei luoghi di lavoro, la concezione universalistica e solidale dello stato sociale, la tutela del potere d'acquisto delle retribuzioni in uno stretto rapporto tra politica salariale, contribuzione e fisco, l'opera del sindacato generale è stata d'importanza fondamentale anche per il livello delle intese raggiunte, stante la posta in gioco. Ciò non significa che non vi sia la necessità di compiere verifiche e di attuare in ogni parte quei risultati; così come di porre su questioni di straordinaria rilevanza, come quelle dell'occupazione, la priorità a cui collegare scelte di politica economica e sociale, un più alto riconoscimento del valore del lavoro, per affermare quei diritti di cittadinanza sui quali la CGIL ha fissato, nel programma fondamentale, i propri caratteri costitutivi. Ma per fare questo bisogna avere ben chiaro che lo scontro è tutt'altro che finito e che in questa delicata fase di transizione rappre-

sentanza specifica contrattuale esistente nei settori produttivi dello spettacolo, dei media, delle telecomunicazioni e dell'informatica; la seconda di misurarsi con le nuove politiche industriali che spingono settori diversi a confrontarsi insieme sulle proposte e quindi anche su comuni indirizzi delle politiche rivendicative. Tutto questo mentre è in svolgimento una rivoluzione industriale che investe aspetti della comunicazione e dell'informazione, che non pone solo delicati problemi istituzionali e di democrazia ma produce profondi mutamenti nel lavoro e nel rapporto tra produttività e occupazione. Sul piano generale si assume come punto fermo e prioritario la necessità di una regolazione dell'insieme del sistema delle comunicazioni attraverso la normativa antitrust e l'istituzione dell'Authority con ruoli e poteri propri. Ma il terreno su cui spendere l'impegno e l'intelligenza del sindacato è quello del lavoro nella sua forma quantitativa e qualitativa. Si dovrà esprimere una capacità di intervento e di tutela sindacale per l'insieme dei comparti che il nuovo sindacato dovrà rappresentare assicurando a tutti la definizione dei contratti di settore nazionali e di secondo livello. Per questo diventa decisivo attuare rapidamente in tutti i luoghi di lavoro l'elezione delle RSU con nuovi poteri e con una forte legitti-

mazione delle lavoratrici e dei lavoratori. *Segretario generale FILIS Lombardia

Giorgetti - Riva* Un congresso virtuale?

Il maggior pericolo che corre il XIII congresso della CGIL è quello di essere un congresso «virtuale», utile a definire le quote che spettano a ciascun documento e il numero di dirigenti e di funzionari relativi, ma non a rendere partecipi iscritti e iscritte della elaborazione della linea sindacale dei prossimi anni. Il congresso dovrebbe essere infatti un momento di discussione e di elaborazione, dove sui diversi temi dovrebbero trovare possibilità di confronto tutte le posizioni presenti all'interno del sindacato. Ed è compito del congresso, se possibile, fare opera di mediazione, di sintesi.

sentanza. Questa modalità di svolgimento del congresso dà inoltre valore e dignità alle proposte o alle riflessioni solo se inserite in una logica di schieramento. Ciò semplifica le cose per chi ragiona per logiche di appartenenza, ma causa un sempre maggior disagio in chi non si adatta a logiche semplificate, in chi non trova identità sempre e solo nell'atto di contarsi, di schierarsi pro o contro. Una ulteriore causa di inasprimento delle posizioni scaturisce dalla scelta di collegare il voto dei documenti a quello delle liste, cioè non di votare i documenti e le persone, ma solo le persone che siano «legate» ad un dato documento. In questo modo si rischia che non vengano eletti i compagni e le compagne che fanno attività sindacale nei luoghi di lavoro, ma chi si schiera. La scelta dei dirigenti sindacali trova così legittimazione non in base al ruolo professionale e politico, ma all'appartenenza ad uno degli schieramenti. Per contrastare questa logica abbiamo sottoscritto «Cara CGIL», perché in quel documento si fa la scelta di offrire un terreno di convergenza e di lavoro comune che renda realizzabile un desiderio di unità di tutta la sinistra sindacale e renda praticabile questa unità nell'impegno concreto del lavoro quotidiano. Perché inoltre non si presenta come un tradizionale documento congressuale, per tesi e prescrittivo, ma come chiave di lettura e di analisi della fase che attraversiamo e dei problemi sindacali. Perché infine non vuole ridurre il congresso ad una conta, e chiede alle compagne ed ai compagni di usare «Cara CGIL» liberamente con forme e percorsi diversi. E sempre per «liberare il congresso» e sottolineare la possibilità di percorsi co-

muni, al di là della scelta di aver sottoscritto diversi documenti congressuali, la segreteria della CGIL, scuola di Milano ha deciso unitariamente, di farsi promotrice di un ordine del giorno e di una serie di emendamenti al documento di lavoro, la piena occupazione nella società che cambia». Questa decisione è supportata anche dal fatto che la logica con cui si sta affrontando la vicenda congressuale non corrisponde alla pratica quotidiana vissuta per quattro anni all'interno della CGIL Scuola di Milano, dove c'è stata dialettica tra le diverse posizioni, ma anche ricerca da parte di tutte e di tutti di mediazione e di sintesi. Conseguenza coerente di questa pratica è quindi la presentazione di emendamenti unitari relativi alla contrattazione nel pubblico impiego e alla valorizzazione dei lavori e delle professioni in questo settore, alla formazione e all'accordo del 23 Luglio. L'ordine del giorno, che insieme agli emendamenti verrà presentato a tutti i congressi di base di categoria, oltre ad esprimere il disagio per le modalità di svolgimento del congresso, sulla base delle motivazioni qui esposte, propone anche che all'interno della CGIL si apra un dibattito, libero da pregiudizi e logiche di potere, per ragionare su nuove modalità di svolgimento dei congressi, di elezione dei gruppi dirigenti e di verifica del loro mandato. Necessità, ci sembra, improponibile, se si vuole evitare che il congresso diventi sempre più un rito, dove i funzionari cercano la propria legittimazione piuttosto che un momento di confronto reale e di ricerca, causando tra l'altro una sempre maggior estraneità degli iscritti alla fase congressuale. *Segreteria CGIL scuola Milano